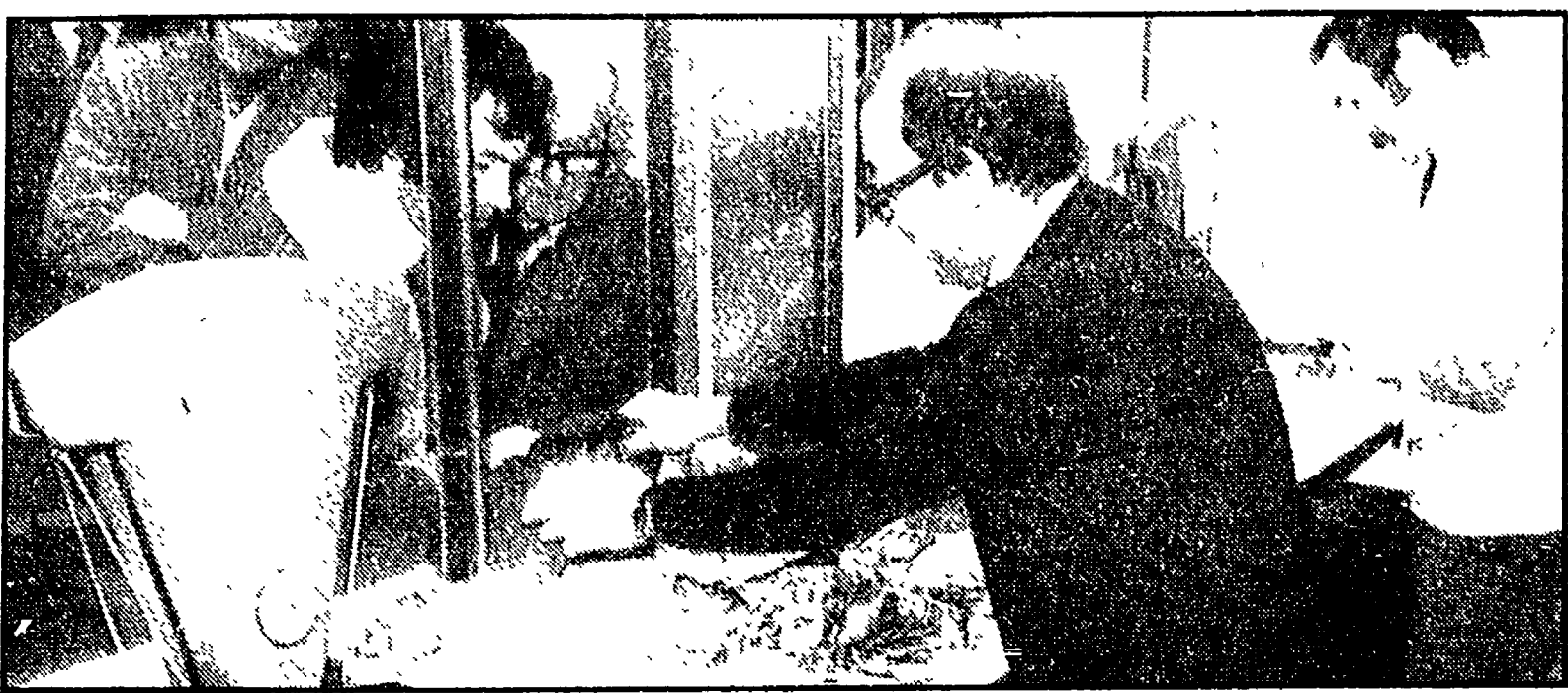


Dove vanno i risparmi (quando ce ne sono) in tempi di crisi

Il rifugio più sicuro? Fermare l'inflazione

Che ne pensa a Milano la gente che lavora - Non c'è nessuna corsa all'oro - Pro e contro per azioni e Bot - La casa diventa un sogno a oltre 600 mila lire al metro



C'è chi l'oro lo compra sperando di accumulare enormi fortune e chi (nella foto) ad ogni impennata del prezioso metallo corre a vendere anelli, collane e bracciali: l'affare è per il momento garantito.

cora qualche mese fa si acquistava a cinquantamila lire e che, invece, adesso tende a sfiorare le 200. Ma se a 50 la sterlina risultava conveniente, lo è ancora a 200? E' l'interrogativo che si pongono tutti quando la febbre dell'investimento raggiunge le temperature più alte.

C'è sempre la possibilità — o il pericolo — che improvvisamente la quotazione precipiti. Se sul mercato di New York gli Stati Uniti vendono un altro pezzo di Fort Knox, è sicuro che l'oro scende subito di molti punti. E allora perché rischiare? Meglio aspettare che le acque si calmino cercando altrove un'ancora di salvezza per i sudati risparmi.

In via Andegari, proprio a due passi dal Duomo, c'è il mercatino delle monete. Le cinquecento lire d'argento, che sicuramente rappresentano il più popolare bene rifugio degli strati poveri della società, hanno raggiunto la straripante quotazione di novemila lire solo il giorno in cui l'oro ha superato le sedicimila lire. Il gramma trascinando nella sua pazzia corsa anche l'argento. «Ma chi voleva vendere non realizzava più di seimila lire». Perché dunque comprare a novemila? No, non era proprio il caso. Meglio allora investire in un pezzo di fabbrica? Alla borsa dicono però che l'interesse dimostrato per il mercato azionario è solo in minima parte determinato dalla speculazione sull'oro.

«Sì, è vero che il 1979 ha registrato mediamente un balzo all'insù di circa 14 punti. Ma questo significa solamente — affermano gli esperti — che alcuni titoli hanno pagato molto bene: quello del sedicimila lire il 100 per cento». L'azione come bene da privilegiare nei momenti di buccia inflazionistica? Dipende dallo stato dell'economia e, in particolare, dell'apparato produttivo. Se le aziende si rimettono in sesto, allora fra

un pezzo di metallo prezioso e un'azione non ci sono incertezze. Ma chi garantisce per il futuro delle azioni? Fin quando ci sono stati i comunisti nella maggioranza la ripresa sembrava cosa fatta. Appena i comunisti sono usciti, la situazione è ripiombata e l'inflazione dal 12 per cento è passata al 20 per cento.

Chi ha quattro soldi da parte, non sa dunque dove sbattere la testa? Una volta la casa era il bene rifugio preferito. Ma di casa adesso ce ne sono poche e le poche costano un occhio. «Quando in cantiere si presenta qualcuno a chiedere i prezzi, mi viene a volte da

piangere. Vado via per non sentire». E' il commento sincero di un imprenditore che costruisce ancora abbastanza «nonostante tutto» e che soffre un mercato edilizio inattuato, che tende a emarginare sempre di più i settori deboli del reddito. «Ero contadino anch'io e so che cosa significano sacrifici, fame, casa. Ognuno cerca, appena può, di mettersi al sicuro con l'acquisto dell'appartamento. Nel passato è stato questo il bene rifugio più ricercato dalla categoria degli impiegati, dei bottegai, dei professionisti. Ma adesso, con un mercato che raramente riesce ad andare al di sotto delle seicentomila lire al metro quadro, per molti la casa è diventata un sogno. Altro che bene rifugio».

Che cosa resta allora, anche nella capitale dell'economia e della finanza italiana, al piccolo risparmiatore che non si fida di comprare l'oro a sedicimila lire il gramma, che ha paura di accendersi all'incendio del mercato azionario, che non ha abbastanza soldi per acquistare i quattro muri per sé o per i figli? Il deposito bancario, i BOT, i certificati di credito del Tesoro che garantiscono un tasso d'interesse che oscilla fra il 10 e il 15 per cento. Ma è una garanzia che, alla fine, lascia sempre la bocca amara.

Gira e rigira — confessa il direttore di una grossa agenzia di credito della periferia —, i soli che ci lasciano le penne in questi momenti burocratici sono proprio loro: i piccoli risparmiatori. Il gruzzolo, anche quando si crede di avere compiuto un buon investimento, si assottiglia sempre di più, anche se nominalmente il conto in banca cresce. La differenza fra quello che si guadagna con gli interessi si perde in capacità d'acquisto. C'è sempre, almeno, infatti una differenza di quattro-cinque punti. Anche le offerte del Tesoro più allettanti rivelano, spesso, alcuni vizietti d'origine. Per esempio, pur avendo un tasso indicizzato, i certificati di credito risultano sempre al disotto del tasso di inflazione. Non solo. Ma un certificato da un milione (che costa al risparmiatore un milione e ottomila lire), se viene venduto prima della scadenza (biennale o triennale) perde almeno il 3 per cento. E si capisce perché. Non è questa «merce» che fa difetto. Anzi. Il Tesoro la fabbrica con troppa facilità per non determinare contraccolpi sul mercato finanziario. Le ultime emissioni hanno trovato pochi compratori. Anche sulla ricca piazza di Milano, dove pure non mancano i soldi e i risparmiatori impauriti. Impauriti, ma senza prospettive. I bene rifugio con cui farsi belli rappresentano un rifugio sicuro, come sempre, solo per chi soldi ne ha tanti.

Ecco perché qui non si assiste a nessuna corsa all'oro. «In verità — dice il direttore dell'agenzia di credito —, un mezzo ci sarebbe per salvaguardare, con gli interessi di tutti, anche il piccolo risparmiatore: abolire l'inflazione». Che sia questo in definitiva il migliore bene rifugio?

Lorenzo Quarta

Orazio Pizzigoni

Secondo un'indagine DOXA il 35% crede negli oggetti volanti non identificati

Quell'UFO che incanta 14 milioni di italiani

La maggior parte (i due terzi) li ritiene apparecchi di origine extraterrestre - Sono i giovani i più convinti ufologi - Una mentalità maggiormente «possibilista» circa l'esistenza su altri pianeti di forme di vita intelligenti - La influenza della scuola

La notizia, di qualche giorno fa, deve avere messo in allarme gli ufologi, la schiera di convinti ufologi, da anni in ricerca ostinata di nuove prove e testimonianze credibili per dimostrare che gli «oggetti volanti non identificati», di origine extraterrestre, esistono e che nell'universo l'uomo non è solo.

Il pilota di un «F 104 G» dell'aeronautica militare, di una base dell'Italia centrale, sostiene che nella notte fra il 23 e il 24 febbraio del 1977 un oggetto di intensa luminosità seguì per oltre 375 chilometri il suo apparecchio ad una distanza di circa 300-300 metri. L'ufficiale afferma di aver osservato l'UFO (Unidentified flying object, cioè oggetto volante non identificato) per 23 minuti in condizioni di visibilità eccezionale, di aver notato che l'oggetto, circondato da un alone biancastro, emanava una luce decisamente più intensa della Luna e delle stelle.

Per quanto attendibili possano essere i sondaggi d'opinione, la testimonianza del pilota deve avere confortato non solo la crema dei fans dei deboli UFO (Unidentified flying object, cioè oggetto volante non identificato) («migliaia anche in Italia» che tengono in vita riste e «club» più o meno folkloristici, che organizzano pervicacemente gruppi di osservazione del cielo con tanto di binocoli, macchine fotografiche, registratori cronometrici, ecc. Secondo una recente rilevazione della DOXA, infatti, oltre un terzo degli italiani — il 35 per cento — crede che gli UFO esistano davvero.

Al parito del «sì», si contrappongono quello del «no» (32 per cento) e quello degli incerti (30 per cento). Solo il 3 per cento degli intervistati — dato assai significativo — non ha mai sentito parlare di UFO: un valore che si può ritenere eccezionalmente basso in un'indagine di opinione.

Proiettando questi valori su 40 milioni di adulti si può calcolare che circa 14 milioni di italiani credono e 13 milioni non credono all'esistenza degli UFO, mentre 13 milioni sono incerti.

Disaggregando, come si dice, i dati, risulta inoltre che quasi due terzi di coloro i quali «ci credono» escludono che si tratti di fenomeni naturali (cioè di meteoriti, ufo, fenomeni termici o elettrici) e pensano piuttosto ad apparecchi (aerei, razzi) generalmente di origine extraterrestre. Solo l'8 per cento ritiene trattarsi di oggetti di origine terrestre; il 5 per cento non esprime giudizi sulla provenienza.

Attribuendo poi agli UFO un'origine extraterrestre prevalentemente i giovani fra i 18 e i 34 anni (32 per cento), il 19 per cento delle persone di media età fra i 35 e i 54 anni e il 13 per cento delle perso-

ne più anziane (oltre i 54 anni). Il che non stupisce affatto se si pensa che un giovane che ha oggi 18 anni è nato dopo l'impresa spaziale di Gagarin.

Analizzando i dati secondo il grado di istruzione si desume che gli assertori dell'esistenza degli UFO aumentano in proporzione diretta al tasso di scolarità. Il che fa pensare che la scuola contribuisce, con la diffusione delle conoscenze scientifiche, a formare una mentalità più «possibilista», meno ciecamente convinta della supremazia assoluta della razza umana.

Un analogo sondaggio dell'ultimo anno, condotto da un gruppo di ricerca del resto un responso ancora più drastico: il 61 per cento di quegli eterni fanciulli.

Il nostro vecchio, caro pianeta terra rappresenti. Prosegue l'indagine: rispetto alla possibilità che la Terra sia abitata da esseri viventi su altri pianeti.

L'inflazione extraterrestre degli italiani è dunque solo l'ennesima prova di subalterna rispetto ai comportamenti e agli orientamenti culturali d'oltre oceano, debilmente enfatizzati dal cinema, dalla letteratura fantascientifica, da tutta una produzione industriale che indotto ci fa su un bel mucchio di quattrini?

Il terreno di indagine si fa insidioso e tremante i polsi del pensiero delle possibili interpretazioni che lo psicologo, il sociologo, il fisiologo di costumi di turno potrebbero sentirsi in dovere di fornire.

Gli italiani — direbbero scoprono l'alieno. L'ufologo è un piccolo borghese neocritico pieno di frustrazioni, a suo modo un ribelle alla ricerca di una rivale su una realtà diventata inaccettabile. Un altro subdolo travestimento, dunque, dietro il quale si nasconde il diabolico e «Riflessione», stavolta nel «galattico».

Oppure, pontificherebbero (con una pregevolissima interpretazione in chiave psicoanalitica) che si tratta della manifestazione preoccupante di una massiccia regressione all'infanzia, del bisogno di rimettere arbitrati al regno infantile della fantasia, del gioco. Un'estasi innocente

da un mondo gravido di tremende responsabilità. I più pessimisti direbbero invece che ci troviamo di fronte ad una pericolosa rivitalizzazione del più cieco fanatismo. Dotti i tempi, invece di vedere la Madonna di Lourdes, ci si immagina di entrare in contatto con l'extraterrestre.

Insomma la caccia all'alieno, invece che alle streghe o, infine, che (sinistra ipotesi) si tratta semplicemente di una proiezione inconscia di antiche e oscure superstizioni, è inquietante ignota, probabilmente risuona come Mito, assume nell'immaginazione turbata la forma di astrazione o di omino verde con tanto di antenne a prendere il posto di folletti, gnomi, demoni e spiritelli di ogni genere.

A tutte queste (in verità tediose) possibili osservazioni se ne potrebbe aggiungere almeno ancora una. La disponibilità degli italiani ad ammettere civiltà extraterrestri potrebbe infatti essere niente altro che un segno di elasticità mentale, di permeabilità al nuovo, alla ricerca, al progresso, in fondo, di cui vi è tanto bisogno. E poi, diciamo, in un Paese dove sono scomparsi e nel nulla (si fa per dire) decine di miliardi di destinati ai terremotati del Belice sarà pur lecito credere nell'improbabile comparsa di un UFO dal nulla.

Alessandro Lombardi

La Francia dopo 22 anni di regime presidenziale

Uno stile che tende a estraniare le masse dalla lotta politica
I cinici interventi militari in Ciad, Centro Africa, Zaire e Mauritania
I gioielli di Bokassa



Il cordiale abbraccio di Giscard d'Estaing con l'allora amico Bokassa durante una visita del Presidente francese a Bangui nel 1975.

Il supremo Giscard nella politica africana

Dal nostro inviato

PARIGI — Viaggiando in questi ultimi mesi per l'Europa mi sono sentito chiedere spesso: «Come vanno le cose in Italia?», «Cosa pensano gli italiani della situazione del loro Paese?», mentre, a proposito della Francia, le domande erano: «Cosa fa Giscard d'Estaing?», «Dove vuole andare il presidente francese?», «Quasi mai: «Cosa fanno i francesi?», e, ciò, mi sembra, non deriva dal fatto che Giscard d'Estaing abbia un'eccezionale personalità, ma dal regime prima semipresidenziale e poi presidenziale che De Gaulle instaurò in Francia ormai ventidue anni fa: un regime che ha ridotto progressivamente il ruolo dei partiti e dei loro rappresentanti eletti, cioè la partecipazione popolare alla elaborazione della politica nazionale, per concentrare nelle mani di un uomo solo praticamente tutti i poteri.

Voglio dire insomma (era già vero con De Gaulle che tuttavia, pur con la sua straripante personalità, lasciava più spazio ai suoi collaboratori e ai rappresentanti dell'opposizione per manifestarsi), che oggi ogni riflessione sul ruolo e l'azione della Francia in Europa e nel mondo è sempre una riflessione sulle scelte, gli atti, le parole del suo presidente, sicché il volto che la Francia offre al mondo è quello di Giscard d'Estaing.

Più degli altri ne sanno qualcosa quei popoli africani che da quando Giscard d'Estaing è presidente della Repubblica hanno visto moltiplicarsi gli interventi militari nei Paesi rispettivi (Ciad, Repubblica centra africana, Zaire, Mauritania) o per sostenere un governo screditato ma fedele, o per accelerare il processo di liquidazione di un regime bruciato e per organizzarlo la successione nei termini più convenienti per la Francia. Senza parlare, naturalmente, di tutte le altre ex colonie francesi, dal Senegal alla Costa d'Avorio, dove i «consiglieri» giscardiani (e missari dei servizi alle dipendenze di Jarnac, succeduto a Foccart come uomo di fiducia dell'Eliseo per gli affari africani) dettano ai governi locali le grandi linee della politica decisa a Parigi.

Qui soprattutto la Francia ha il volto di Giscard d'Estaing: e non si può dire che sia un volto amato, se si escludono i clan e le caste da cui la Francia ha sempre attinto e continua ad attingere i quadri dirigenti in grado di perpetuare la sua politica coloniale, come se nulla o quasi fosse accaduto degli anni sessanta che segnarono il grande risveglio africano.

Giscard d'Estaing, del resto, ammette, con infinite riserve, di essere il solo responsabile della politica della Francia in Africa. Lo scorso 28 novembre, alla televisione, dichiarava: «Accetto questa responsabilità... Per la Francia il fatto di avere avuto la capacità, da sola, di contribuire a mantenere il continente africano in una situazione di sicurezza e di pace (sic) senza prestarsi all'accusa di ingerenza o di interferenza, rappresenta un grande successo per l'equilibrio del mondo». E poco prima aveva precisato: «Se la Francia non avesse agito in tempo, chi dice che oggi non avremmo delle situazioni tipo Tchernobyl in questa o quella capitale africana?».

A chi era diretto questo cinico discorso, oltre che ai francesi, le cui fonti di informazione, salvo rare eccezioni, sono anch'esse controllate dal potere eliseo? E altrettanto piccole colonie? A Carter, probabilmente, chiamato indirettamente in causa per non avere sostenuto «in tempo» il trono barcollante dello scià, per non aver fatto ricorso, come il suo lungimirante collega francese, alla vecchia politica della cannoniera, oggi infinitamente più rapida ed efficace coi ponti aerei e i paracadutisti. Ed è interessante ripercorre-

re queste vicende nel pieno della crisi internazionale esplosa con l'intervento sovietico a Kabul.

Colonialismo? Neocolonialismo? Niente affatto: «La Francia», afferma con sicurezza Giscard — non deve giudicare i governi in carica — ma intervenire su richiesta delle autorità locali quando questi governi decadono ai loro occhi. Rara mistificazione, ma che importa? I capi di Stato o di governo del Ciad o della Mauritania liquidati in questi ultimi anni non possono più smentire. Bokassa è sotto chiave e le chiavi sono in tasca del vecchio presidente della Costa d'Avorio che si farebbe spillare vivo piuttosto che fare un torto a Giscard d'Estaing e alla Francia. E Le Monde può contestare che la realtà Bokassa, che l'Eliseo ha cercato di mascherare anche dopo i massacri degli inizi del '79, non fosse una realtà, in alto loco, da ormai molti anni: milioni di francesi hanno ascoltato il loro presidente e la maggior parte di essi lo ha approvato. Ed è questo l'essenziale per chi si appresta a chiedere loro il rinnovo del mandato presidenziale per altri sette anni.

Sui giornali, il giorno dopo

«Siamo il Paese più felice»

Condizionati sul piano dell'informazione pubblica, sollecitati ogni giorno ad accettare tutta la loro fiducia al capo dello Stato, accontentati nel loro amor proprio che è immenso, da quest'ultimo che non si stanca mai di dire loro che essi sono i migliori, i più intelligenti, i più laboriosi e che la Francia è ancora uno dei Paesi più felici, se non addirittura il più felice del mondo, i francesi vengono poco a poco spinti a non occuparsi di politica e a lasciar fare al loro rappresentante supremo. E' sintomatico, a questo proposito, il discorso di Capodanno fatto dal presidente: c'è un peccato che il mondo, nel mondo, egli ha detto in sostanza, e la pace dipende dal sangue freddo di alcuni capi di Stato (lui compreso, naturalmente).

Un leader sindacale faceva notare, in questi giorni, che un discorso del genere somigliava a quello di un signore della lotta attiva per la pace: e ciò è tanto più vero in

un Paese dove il dibattito politico è praticamente inesistente (salvo in periodi elettorali), dove il Parlamento non ha alcuna possibilità di modificare le decisioni presidenziali o soltanto di discuterle, sicché meno i francesi partecipano alla elaborazione della politica generale e più la Francia si riassume in Giscard d'Estaing.

Non hanno coscienza i francesi? Sembra per tante ragioni che questa coscienza sia comunque in regresso. E noi, quando da fuori cerchiamo di ricomporre il mosaico francese con pazienza, tenendo conto di tutte le sue sfumature politiche vecchie e nuove, troviamo sempre il volto del presidente per il quale una buona parte dell'Africa continua ad essere una riserva di caccia francese. L'informazione pubblica uno strumento del potere e la democrazia un elastico estensibile o riducibile secondo i bisogni del signore feudale.

Augusto Pancaldi

Domani a Montecitorio

Editoria: ritorna in aula la riforma

ROMA — Domani alla Camera dei deputati riprenderà il dibattito sull'editoria. Nel giro di un mese, da quando il relatore, on. Aniasi, ha illustrato la legge in aula, non si è andati, per l'ostrosità praticata dai radicali, oltre la presentazione degli emendamenti all'articolo 1. Mentre i rappresentanti dei partiti che hanno firmato il testo della legge si sono limitati a pochissime proposte di modifica miranti a rendere più agevole la trasparenza della proprietà e dei bilanci, i radicali ne hanno presentato a decine con il chiaro scopo di affossare la legge.

Ma domani, ancora più che nel passato, i radicali si troveranno di fronte a un bivio, specie dopo i pesanti sospetti sul mondo dell'editoria alimentati dal senatore socialista Formica con le accuse rivolte durante la deposizione sulle tangenti ENI (buona parte di quei miliardi — ha sostenuto l'amministratore del PSI — dovevano servire ad addomesticare la grande stampa): o consentono, i radicali, sostenendo — come è legittimo — le loro proposte di modifica ma rinunciando all'ostrosità, o

alla legge di andare avanti affiancando i giornali dal condizionamento economico dei centri finanziari e politici; oppure, proseguendo nel sabotaggio, si renderanno oggettivamente complici di coloro che, sempre con finanziamenti neri, hanno cercato di essere arbitri della sopravvivenza dei quotidiani, della loro linea politica ed editoriale.

Un altro severo richiamo è giunto in queste ore dal sindacato dei giornalisti. La legge di riforma — si afferma in una nota della Federazione nazionale della stampa — è l'unico strumento in grado di liberare l'editoria dai sospetti più gravi, dalle insinuazioni più allarmanti e dai pericoli più inquietanti di condizionamenti e strumentalizzazioni in un momento tra i più critici nella vita del Paese, che ha bisogno di chiarezza e di libertà degli organi di informazione. La FNSI conferma che seguirà con estrema attenzione l'iter alla Camera: pronta a chiamare alla lotta i giornalisti — come è stato già deciso nei giorni scorsi — se non si avranno segni chiari di volontà politica che la riforma andrà avanti senza altri rinvii.